
L’attività dei tribunali inquisitoriali in Portogallo e Brasile fra Sei e Settecento, volta a estirpare le credenze “criptogiudiziarie”, è documentata e discussa in questo libro. La denuncia preliminare, i complessi meccanismi della confessione, i cerimoniali della vita carceraria, le tecniche di sorveglianza: l’autore esplora ogni angolo di questo labirinto, descrive tutti gli strumenti di un autentico “dominio del terrore”. Ma la ricerca non si limita a illustrare i documenti, poiché possiede una forte carica attualizzante: seguendo infatti lo spostamento da una distinzione originariamente religiosa fra vecchi cristiani ed ebrei convertiti, fino a una discriminazione propriamente razziale (a partire dagli statuti spagnoli di “purezza del sangue”), Wachtel presenta le pratiche inquisitoriali come precise anticipazioni del’antisemitismo e delle dittature contemporanee. Le forme spettacolari e pedagogiche che assurse alla proclamazione delle sentenze di condanna, così come la standardizzazione dell’apparato burocratico preposto al castigo dei giudicalizzanti sono elementi pionieristici, che annunciano quella “combinazione di potere politico e sistema religioso (o ideologico), sorveglianza indefessa delle popolazioni, svrapposizione di incarichi di polizia e procedure di giustizia” che sarà propria del totalitarismo. Lo dimostrano le pagine del volume dedicate alle carceri da vigilia dell’inquisizione, nelle quali i prigionieri erano spietati a loro insaputa per giorni interi, primi esempi della moderna tecnica di sorveglianza penitenziaria così ben descritta da Michel Foucault. La macchina delle persecuzioni antigiuicidaria, insomma, assume già nel Brasile e nel Portogallo del XVIII secolo un carattere di perfezione, a cui le vittime potevano opporsi solo con la fedeltà della memoria, da trasmettere alle generazioni future.

**Rinaldo Rinaldi**


L’interessantissimo libro di Andrea Lanza, nato da una tesi di dottorato discussa in Francia sotto la guida di Pierre Rosan-
Pietro Scopolla, **LEZIONI SUL NOVECENTO**, pp. 216, € 12, Laterza, Roma-Bari 2010

Questo volume nasce dalla trascrizione di un corso universitario tenuto a metà anni novanta. Il suo fascino maggiore consiste nel fatto che il testo è rimasto “fedele nei contenuti e nella forma diretta di un dialogo pensato e costruito per una lezione”. Il giovane lettore ne saprà di più sul recente passato politico-culturale del proprio paese. In queste lezioni Pietro Scopolla esprime una posizione che critica certo “revisionismo” non per una ragione ideologica, cioè perché minerebbe i fondamenti della repubblica, ma perché “non conforme alla realtà dei fatti”. Non emerge mai un atteggiamento liquidatorio; piuttosto la volontà di comprendere quanto di politicamente strumentale e quanto di storicograficamente fecondo e originale vi è nelle interpretazioni etichettate dai media come “revisioniste”. Furet, Nolte, lo stesso De Felice sono esaminati nel merito, testo alla mano, e sempre con rispetto. Non di rado si scopre che l’acqua di “destra” rivolta a questi autori fuoriva l’interpretazione del contenuto delle loro analisi, che la stessa “sinistra” rischia di sottovaleutare se non scartare a priori, impoverendosi culturalmente. È molto interessante e istruttivo seguire il sottile filo del ragionamento svolto da Scopolla in tema di storia della storicografia italiana dell’ultimo decennio del Novecento. Furono anni di rottura, di fine di qualche, la repubblica dei partiti nati dalla lotta antifascista e dall’avvio della Guerra fredda, e di inizio di qualcosa’altro che ancor oggi non sappiamo definire con esattezza, se non per sottrazione. Nel senso che saremmo dire quel che non c’è più, mentre è difficile descrivere quel che è sussistito. Ma un’altra transizione è dietro l’angolo, e le basi dell’unità statuale sciocchiolano. Certa serenità di toni e ottimismo di prospettive presenti in Scopolla palon, dopo pochi anni, già echi di un passato morto e sepolto. (D.B.)

**Paolo Colombo, LA MONARCHIA FASCISTA 1922-1940**, pp. 264, € 25, il Mulino, Bologna 2010

Talvolta la storiografia acquisisce nuove conoscenze, rafforza interpretazioni che parevano in declino, le arricchisce di dettagli inediti e risolleva episodi e personaggi che filoni interpretativi eletti a mode del momento avevano gettato nell’oblio. Capita così che l’attenzione prestata al ventennio fascista da studiosi di storia delle istituzioni politiche come Paolo Colombo favorisca il riemergere di una lettura per certi aspetti “classica”. Il fascismo non sarebbe un compito stato totalitario, integralmente condizionato da un’ideologia indubbiamente totalizzante e tesa alla realizzazione di una modernità reazionaria e di una rivoluzione conservatrice. Sarebbe piuttosto la componente di una struttura statale irridata, inquadrata proprio dall’innesto violento di questa componente, originariamente movimentista e decisamente antisistemica. Colombo è attento studioso del funzionamento dell’istituto monarchico nell’Italia prima liberale, poi fascista. Con questo studio si concentra sul ruolo giocato dalla “diarchia” della corona, intesa come istituzione che risente della personalità di chi in quel momento incarnava l’autorità regia. Un ruolo che è politico e nel contempo simbolico. In entrambi i casi è stato decisivo per l’accesso al potere di Mussolini, l’outsider di origine rivoluzionaria che mai disimpari un atteggiamento di profonda avversione verso il regime costituzionale liberal-parlamentare. Uno dei maggiori meriti di Colombo è quello di offrirci una ricostruzione attenta alla concretezza, quasi quotidiana, fenomenologia storica delle dinamiche istituzionali. Ne risulta che re e duce crearono un sodalizio, punteggiato di tensioni e tentativi di estromissione, molti quelli di parte mussoliniana, assai minori, ma fatali, quelli di parte regia. I due comperero il vantaggio di sostenersi; ne
nacque una dittatura ventennale.

(D.B.)


“Nuotare controcorrente non fa che peggiorare le cose”, fu la disincantata conclusione cui giunse nel 1937 uno degli anonimi testimoni cui è restituita voce in questo interessante lavoro, nel quale Peter Fritzsche, docente di storia presso l’Università dell’Illinois, affronta in maniera originale il tema estremamente complesso del rapporto fra il nazismo e i tedeschi. Richiamandosi all’intenso dibattito avviatosi all’indomani della pubblicazione del controverso volume di Daniel Goldhagen (I volontari carnerfi di Hitler, 1996; Mondadori, 1997), l’autore intende qui approfondire le modalità con cui il nazismo tentò di rigenerare la vita nazionale tedesca all’indomani della catastrofe della prima guerra mondiale e, al contempo, analizzare il grado di identificazione della popolazione con il nuovo ordine politico e razziale. In altre parole, il progetto dell’autore consiste essenzialmente nel comprendere, da un lato, in che modo il regime hitleriano stimolò i tedeschi ad agire come unità etnica coescente di sé e nel capire, dall’altro, fino a che punto essi divennero, sia pure in maniera non sempre lineare, consapevoli nazisti capaci di compiere scelte intenzionali anche al di là dei limiti imposti dalle convenzioni morali. Ma, è bene sottolinearlo, la tesi di Fritzsche non si limita a suggerire indirettamente l’idea che i nazisti siano stati più numerosi di quanto non si sia creduto sinora. La premessa fondamentale della quale egli parte è che il solo terrore e la sola seduzione ideologica non sarebbero di per sé sufficienti a spiegare la sostanziale adesione dei tedeschi al nazismo, il quale, in realtà, offrì un ampia gamma di modalità di partecipazione. In tal senso, anziché semplici spettatori o vittime inconsapevoli, i tedeschi assunsero comportamenti molto diversi tra loro, reagendo, a seconda delle circostanze e degli itinerari individuali, con paura, con opportunismo e con grandi differenti di convivenza, ma finirono in ogni caso per ritrovarsi, nel quadro di un processo di progressiva standardizzazione delle proprie prospettive ideali, alle prese con le stesse domande cruciali. A scindere dalle diverse conclusioni cui giunsero sul piano individuale, i tedeschi – questa la vera e propria tesi dell’autore – si posero insomma sullo stesso piano ideologico del nazismo, finendo, più o meno inconsciamente, per adattare alla vita quotidianamente le idee del regime. Al progressivo in- staurarsi di questa fitta trama di complicità contribuirono in maniera decisa il contesto catastrofico dei primi anni venti e l’accettazione della necessità di un’alternativa radicale, anche a costo del ricorso alla violenza. Ma, più in generale, vi contribuirono soprattutto quelle complesse dinamiche di mobilitazione collettiva che avevano segnato a fondo la società tedesca sin dal 1914 e che, nella situazione emergenziale venutasi a ricredere all’indomani del 1939, accelerarono ulteriormente il processo di nazificazione della popolazione tedesca. Un processo generalizzato di cui, secondo le analisi svolte da Fritzsche nell’ultimo capitolo del suo lavoro, costituiscono significative riforme sia lo sforzo di rimozione dell’Olocausto, sia lo sforzo di autoassoluzione compiute all’indomani del 1945.

Federico Trocini

———-


La sanguinosissima guerra tra i sovietici e il contingente guidato dalle truppe naziste fu totale (cioè “combattuta da tutte le componenti della società”) e assoluta (volta all’annientamento reciproco). Allievo del compianto John Erickson, tra i più fini studiosi di quei fatti, Chris Bellamy chiarisce questo assunto con encomiabile acrità, integrando gli elementi già noti con altri contenuti in documenti che solo negli ultimi anni sono divenuti accessibili. L’opera parte dall’attenza analisi delle forze in campo e dei rapporti fra di esse instauratisi nel periodo immediatamente precedente all’Operazione Barbarossa. Sono quindi ripercorse le varie fasi di un conflitto caratterizzato, per Stalin e i suoi, da gravi errori, come l’aver dislocato le divisioni più deboli proprio a Kiev, dov’era previsto l’attacco più devastante, ma anche da un eroismo che nessuna condanna dello stalinismo può cancellare, perché messo in azione da tutti i cittadini. Ne vennero mobilitati più di trenta milioni. Certo, l’Urss vinse anche per la prodigiosa capacità lavorativa di Stalin e Molotov – il quale fece in modo che la Tass garantisse trasmissioni radio in tutto il territorio –

———

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

BEST
e l'efficienza di Voznesenskij, responsabile dell'arduo spostamento di tutte le più importanti risorse verso est; i primi colpi ricevuti in Bielorussia furono infatti ragionevoli, tra la popolazione come nello stato maggiore sovietico, di un profondo panico.
Per di più, gli aiuti occidentali giungevano con difficoltà, causa il gelo. Ma si riuscì lo stesso a fermare Hiller, che arrestò l'ormai fallimentare campagna alla notizia dello sbarco alleato in Italia.

DANIELE ROCCA